

N. Badurina, *Strah od pamćenja. Književnost i sjeverni Jadran na ruševinama dvadesetog stoljeća*, Disput, Zagreb 2023 (= Biblioteka SREDNJI PUT), pp. 296.

Con il presente volume, opera poliedrica e dal ricco contenuto, Natka Badurina, docente di Slavistica presso l'Università degli Studi di Udine, si rivolge agli specialisti del settore. Al lettore meno familiare con i temi trattati l'Autrice, di cui tutti apprezzano l'esposizione chiara ed esaustiva, offre un aiuto sin dal titolo, *Strah od pamćenja. Književnost i sjeverni Jadran na ruševinama dvadesetog stoljeća*, ossia 'La paura della memoria. La letteratura e l'Adriatico settentrionale sulle rovine del XX secolo', che indica chiaramente qual è il concetto portante del libro mettendo in risalto due privilegiati ambiti di ricerca, noti generalmente come *Memory Studies* e *Trauma Studies*. Il contesto in cui si muove l'Autrice è quello della memoria nel Novecento, richiamato dal titolo, con tutti i suoi problemi e le sue contrapposizioni.

Nel primo dei quattro capitoli – *Rijeka 1919.-1920.: vesela revolucija ili najava fašizma? 'Fiume 1919-1920: una rivoluzione allegra oppure l'annuncio del fascismo?'* – Badurina analizza l'impresa fiumana di Gabriele d'Annunzio e le sue dirette conseguenze. L'Autrice inizia la sua esposizione dalla vittoria mutilata dell'Italia e dal mito del "fumanesimo", per inoltrarsi tra arte contemporanea e il concetto di *reenactment* – con l'inevitabile menzione dei festeggiamenti per i cent'anni dall'impresa. In un secondo momento affronta la cosiddetta *native perspective*, in questo caso il punto di vista dei croati di Fiume, esponenti di una comunità emotiva, con il loro carico di *pathos* nazionale, cittadino ed etnico. Badurina prende in considerazione i loro sentimenti – le ansie, l'entusiasmo, le delusioni, l'amarezza e l'indignazione, sino a soffermarsi sulle etichette, all'epoca tanto in voga, di "italiano elettivo" oppure di "rinnegato jugoslavo", e giungere al risentimento condensato nel sintagma "teppa rinnegata" (p. 72), e quindi all'odio e alla rassegnazione. In una profonda riflessione, al cui centro sono posti i sentimenti collettivi, l'Autrice si sofferma su alcune figure chiave del tempo, come l'avvocato Rikard Lenac (1868-1949), governatore di Fiume / Rijeka ed esperto della questione fiumana, coautore del libricino *La question de l'Adriatique. Fiume*, attivo nella pubblicistica locale con lavori di argomento culturale, storico e giuridico.

Nel secondo capitolo, *Italijanska okupacija Kraljevine Jugoslavije: mit o dobrom vojniku i sjećanja preživelih* 'L'occupazione italiana del Regno di Jugoslavia: il mito del bravo soldato e i ricordi dei sopravvissuti', l'Autrice riprende il concetto di "bravo soldato", così frequente nella storiografia e nella letteratura italiana del passato. Una parte degli storici di nuova generazione scorge nella narrazione dell'occupazione dei Balcani nient'altro che un mito, simile a quello delle conquiste africane, dettate da principi ideologici e da velleità imperiali, in vista della creazione di un "nuovo ordine me-

diterraneo” (p. 85). Nello specifico l’Autrice qui fa notare che è proprio dal confronto con il passato coloniale italiano, ripercorso attraverso la storiografia e i *Memory Studies*, che si giunge alla genesi di opere letterarie sul tema. In questa direzione muove l’analisi della produzione letteraria e critica di autori come Mario Tobino, Raul Lunardi, Ennio Flaiano, Mario Terrosi, Ugo Pirro, Curzio Malaparte, ma anche degli studiosi che se ne sono occupati, come Guido Bartolini e soprattutto il croato Mate Zorić, del quale viene analizzato il contributo sugli studi italo-slavomeridionali. In questa sede l’Autrice colma una lacuna concedendo il dovuto spazio alla leggendaria e camaleontica giornalista e scrittrice Irene Brin, all’anagrafe Maria Vittoria Rossi (1914-1969), e alla sua raccolta di memorie *Olga a Belgrado* (1943) – assente dagli studi di Bartolini e Zorić. Seguono descrizioni e analisi della memoria jugoslava (in particolare croata) dei lager italiani della Seconda guerra mondiale mediante la documentazione raccolta dalla “Commissione [jugoslava] per i crimini degli occupanti”, a cui ha fatto riscontro, da parte italiana, l’istituzione di un’analoga Commissione d’inchiesta. Le voci maggiormente ascoltate dall’Autrice appartengono agli ebrei Hinko e Vladimir Gottlieb e a Elvira Kohn, e in esse Badurina riconosce il tono epico della narrazione. In questo modo l’Autrice va a ritroso, approdando alla memoria degli anni Settanta e Ottanta, al periodo di transizione durante la Guerra fredda e alla metamorfosi del discorso pubblico e scientifico, avvenuto negli anni Novanta, che ha per oggetto la Seconda guerra mondiale. Esempio di ciò, come conferma Badurina, è la nota studiosa croata Maja Bošković-Stulli (1922-2012), anch’essa di origine ebraica, che nella guerra ha visto volatilizzarsi tutta la sua famiglia e il cui racconto diviene dolorosa forma d’indignazione verso ogni tentativo di revisionismo storico (p. 133).

Il terzo capitolo è dedicato alla Risiera di San Sabba, tra “olocausto universale” e “memoria locale”. Unico lager nazista provvisto di forno crematorio in territorio italiano, la Risiera di San Sabba fu scelta proprio per la forte e radicata presenza a Trieste di una comunità ebraica e di una slava, e ancora oggi costituisce per la città un fardello non semplice da sostenere. Nell’accostarsi a questo dato storico attraverso l’analisi di due romanzi, *Non luogo a procedere* (2015) di Claudio Magris e *Sonnenschein. Dokumentarni roman* (2007) dell’autrice croata Daša Drndić, tradotto in italiano con il titolo *Trieste* (2012), Badurina si chiede quale paura possa alimentare quella memoria, a partire dagli scritti della studiosa olandese Susanne C. Knittel, definiti “obsoleti” (p. 157), in cui si utilizza il metodo della memoria pluridirezionale per un confronto tra gli eventi storici legati alla Risiera e alle foibe. Badurina osserva come nel romanzo di Magris purtroppo non si menzioni la sofferenza di un’intera comunità di partigiani e comunisti slavi, che erano stati il motivo alla base dell’istituzione del lager triestino. Il romanzo di Magris, esponente di punta del cosmopolitismo, si trasforma così nella narrazione locale dell’italianità di Trieste, dove le vittime della Risiera di San Sabba sarebbero stati semplicemente “ebrei e non ebrei” – definizione che l’Autrice considera goffa (p. 164). Per Badurina non è chiaro come Magris pensasse di affrontare il tabù della Risiera e del collaborazionismo triestino senza ricordare quali furono le vittime principali. L’Autrice si spinge oltre e compie una lettura comparata tra il romanzo di Magris e un altro romanzo, concepito secondo una prospettiva italiana, ossia *Primavera a Trieste* (1951) di Pier Antonio Quarantotti Gambini (1910-1965), direttore della Biblioteca Civica all’epoca dell’occupazione nazista di Trieste. E a p. 173 annota che in *Non luogo a procedere* si possono individuare alcuni dei nodi critici e delle posizioni politiche e dettagli letterari della cronaca di Quarantotti Gambini, con una differenza sostanziale: la cronaca è scritta come un diario politico pervaso di amarezza, mentre il romanzo di Magris rivela, al di là della distanza del narratore dall’oggetto della sua narrazione, anche una vena di sarcasmo (p. 174). Il romanzo di Daša Drndić si segnalerebbe invece per la presenza di due temi portanti: la questione delle identità molteplici e fluide, dunque irrisolte, e l’imperativo della memoria davanti ai

crimini nazisti, con la condanna dei *bystanders* e di tutti i “soggetti implicati”. All’autrice di questo “romanzo documentario” – come recita il sottotitolo anche in italiano – che nel rappresentare la resa dei conti con la coscienza sporca finisce per non scorgere più nessuna speranza (p. 180), Badurina obietta anche l’assenza (forse voluta?) di alcuni recenti eventi della vita triestina nel rapporto con la Risiera. Infine si domanda se l’Olocausto possa intendersi come memoria universale nel romanzo postmoderno, dove il rapporto tra documento storico, accadimenti e libertà di narrare costituisce un nesso delicato. Palese la sua critica nei confronti di questi due romanzi, che in fondo avrebbero perso un’occasione per riesaminare la memoria della Risiera di San Sabba.

Nel quarto e ultimo capitolo, *Partizanski zločini, istarski egzodus i mitološki stroj* ‘I crimini partigiani, l’esodo istriano e la macchina mitologica’, l’Autrice affronta il secondo dopoguerra, con l’esodo degli istriani, visto dall’osservatorio privilegiato di alcuni spazi pubblici della città di Trieste, *in primis* il Museo della civiltà istriana, fiumana e dalmata (2015-2021) e il Magazzino 18 al porto di Trieste (l’hangar che dell’esodo è il simbolo), nonché la messa in scena del musical del cantautore Simone Cisticchi. L’Autrice cerca di dimostrare che la narrazione sulla paura può diventare un mezzo con cui le idee politiche vengono create e messe in atto (p. 217), pertanto affronta la “grande paura” istriana nella storiografia, nell’analisi orale ma anche nella psicoanalisi, cui seguono il mito e il razzismo antislabo nella letteratura ‘alta’ e ‘bassa’ sull’esodo e sulle foibe, l’uso politico del folclore nel rievocare l’esodo, e il confronto tra l’eredità folclorica e la propaganda fascista, per poi tacere davanti a un interrogativo: come fermare la macchina mitologica?

Invece di fornire una conclusione, Badurina sceglie di proporre al lettore una serie di tesi, invitando a una riflessione comune su argomenti quali: l’anno 1990 come momento di svolta nelle memorie politiche europee; l’utilità degli studi letterari sulla memoria, che in questo volume sono posti sullo stesso piano di quelli storici, politici, etnologici o antropologici; l’indagine delle memorie inevitabilmente multidirezionali e la memoria comune (“*shared memory*”) intesa come utopia; la necessità di affrontare il discorso sulla guerra e sulla pace, nonché la questione del “*postnational memory making*” (p. 246). Tesi decisamente impegnative, che manifestano il bisogno di Badurina di non fermarsi, di scavare e di andare sempre oltre, nel desiderio di individuare le contraddizioni e via via superarle, e superandole rivolgere uno sguardo di speranza verso l’altro.

*Persida Lazarević Di Giacomo*